

Giacomo Matteotti: cenni biografici

Giacomo Matteotti nasce a Fratta Polesine (Rovigo) il 22 maggio 1885, da una famiglia originaria della Val di Sole nel Trentino.



Due fratelli, Matteo, primogenito di casa Matteotti che avvia Giacomo, appena tredicenne, al socialismo mentre frequenta il liceo “Celio” di Rovigo e Silvio. Entrambi i fratelli muoiono giovanissimi.

Nel 1904, dopo alcuni anni di militanza nella gioventù socialista, egli prende la tessera del partito socialista.

Si laurea nel 1907 in giurisprudenza all'Università di Bologna sotto la guida di Alessandro Stoppato con una tesi sulla “recidiva” ed entra in contatto con i movimenti socialisti, dei quali diviene, ben presto, una figura di spicco.

Su invito della sezione socialista di Occhiobello si candida alle elezioni del consiglio provinciale di Rovigo e viene eletto. Abbandona quindi gli studi giuridici per dedicarsi all’impegno politico nella

corrente riformista.

Entra nel 1912 a far parte della redazione del foglio polesano *Lotta proletaria*.

Successivamente diviene sindaco di Villamarzana e di Boara Polesine, consigliere comunale a Lendinara, Badia, San Bellini, Fratta ed è a capo dell’opposizione socialista al consiglio provinciale di Rovigo.

Si interessa di bilanci, scuole, biblioteche popolari, asili, sanatori, strade, comunicazioni tranviarie, fluviali e telefoniche. Progetta un piano di consorzio tra tutti i comuni rossi del Polesine, fino a far nascere la *Lega dei comuni socialisti*.

Durante la prima guerra mondiale si dimostra un convinto sostenitore della neutralità italiana e questa sua posizione gli costa l'internamento in Sicilia.

Si sposa nel 1916 con Velia, sorella del celebre baritono Titta Ruffo, da cui ha tre figli: Gian Carlo, Gian Matteo e Isabella.

Fu chiamato sotto le armi nel luglio 1916 e venne congedato nel marzo 1919.

Matteotti viene eletto deputato nel 1919, per la circoscrizione Ferrara-Rovigo. Particolarmente competente in materia finanziaria e amministrativa, fa parte della giunta del bilancio e della commissione finanze e tesoro della Camera.



Alle elezioni provinciali del 1920 viene eletto consigliere e viene nuovamente eletto alla Camera dei deputati sia nel 1921 che nel 1924.

Nel 1921, alla Camera dei deputati, denuncia il clima grave e pesante dello squadrismo: *“Non è più lotta politica, è barbarie, è medioevo”*. Nello stesso periodo a



Castelguglielmo viene fatto salire sopra un camion di fascisti e duramente percosso.

Accusa di tolleranza e complicità i Governi Giolitti e Bonomi: *“Il peggio di tutto è che la garanzia dell’impunità è assoluta per criminali di codesta specie. E codesta garanzia di impunità diviene necessariamente un incitamento a nuovamente delinquere, e di questo, siete voi, signori del governo, i responsabili”*.

Conosce all’interno del partito nuove amarezze e, nell’ottobre del 1922, al congresso del PSI di Roma, dopo la scissione tra massimalisti e riformisti, costituisce il *Partito Socialista Unitario* e ne diviene segretario impostandone la linea politica come lotta ad oltranza contro il fascismo.

Denuncia, alle elezioni del 6 aprile 1924, il clima non più legale e democratico: *“Milizie nazionale, pubblica sicurezza, prefetti e tutto l’apparato dello Stato sono al servizio aperto e chiaro del partito dominante ... per le strade nessuna libertà, nessuna possibilità di propaganda”*. Subisce aggressioni da parte dei fascisti a Cefalù e a Siena.

Alla riapertura della Camera il 30 maggio 1924, quando il Presidente Alfredo Rocco mette in votazione la convalida degli eletti e quindi la legalità e la regolarità delle elezioni, Matteotti prende la parola e contesta i risultati delle elezioni, vergognosamente falsati dalle violenze e dai brogli commessi dai fascisti.

Mentre dai banchi fascisti scaturiscono urla e risate, Matteotti incalza: *“Contestiamo in questo luogo e in tronco la validità delle elezioni della maggioranza. L’elezione secondo noi è essenzialmente non valida, e aggiungiamo che non è valida in tutte le circoscrizioni.”*

Matteotti prosegue elencando tutte le illegalità e gli abusi commessi dai fascisti per riuscire a vincere le elezioni. Al termine del discorso, dopo le congratulazioni dei suoi compagni rispose loro dicendo: *“Io il mio discorso l’ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me”*.

Alle 4 del pomeriggio del 10 giugno Matteotti esce di casa a piedi per dirigersi verso Montecitorio prendendo per il lungotevere Arnaldo da Brescia. Sotto i platani è ferma un’auto con a bordo alcuni



elementi della polizia politica (Ceka):

Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo, i quali, appena vedono passare il parlamentare socialista, scendono dall'auto, gli balzano addosso e lo caricano velocemente a bordo.



Matteotti riesce nelle fasi convulse della lotta a gettare in terra la tessera da parlamentare, nella speranza che qualcuno vedendola possa lanciare l'allarme. In macchina nel frattempo i sicari fascisti sottopongono Matteotti ad un pestaggio. Giuseppe Viola estrae un coltello e colpisce la vittima sotto l'ascella e al torace uccidendola.

Per sbarazzarsi del corpo i cinque girovagano per la campagna romana fino a raggiungere, verso sera, la *macchia della Quartarella*, un bosco nel comune di Riano a 25 km da Roma. Qui, servendosi del cric dell'auto, seppelliscono il cadavere piegato in due.

Il corpo di Matteotti fu ritrovato dal cane di un guardiacaccia il 16 agosto, malamente sepolto e in stato avanzato di decomposizione. Nessuna traccia, accanto ai resti, della borsa piena di

documenti che Matteotti aveva con sè al momento del sequestro.

Dal 16 marzo al 24 marzo 1926 si tiene il processo contro i suoi assassini che si conclude con 3 assoluzioni (per Panzeri, che non partecipò attivamente al rapimento, Malacria e Viola) e tre condanne a cinque anni, undici mesi e venti giorni di carcere per Dumini, Volpi e Poveromo.

Quasi tutti gli storici sono concordi nell'affermare che non fu Mussolini a dare esplicitamente l'ordine di uccidere Matteotti. Pare che il futuro Duce rientrato a palazzo Chigi dopo il discorso tenuto alla Camera dei deputati da Giacomo Matteotti si rivolge a Giovanni Marinelli - capo della polizia segreta fascista - urlando: *“Cosa fa questa Ceka? Cosa fa Dumini? Quell'uomo dopo quel discorso non dovrebbe più circolare...”*.

Questo è bastato a Marinelli per dare l'ordine al suo sicario Dumini di uccidere Matteotti. Lo ammette lo stesso Marinelli a Cianetti e Pareschi vent'anni più tardi quando si trova con loro il 25 luglio 1943 nel carcere di Verona per essere processato.



Mussolini, il 3 gennaio 1925 prende la parola nell'assemblea della Camera dei deputati e si assume direttamente e personalmente le responsabilità delle violenze che si susseguono ed in particolare, pur senza fare esplicite ammissioni, del delitto Matteotti: *“Ebbene, dichiaro qui, al*

cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!”

(a cura di Enzo Piersigilli)